

do dal Romanin. Il doge Maurizio ebbe dalla corte bizantina gli onori e il titolo d'Ipato; e divenuto ormai vecchio, tanta era la fiducia e l'amore in lui posto da' veneti, che nel 777 (al dire dell'*Arte di verificare le date*, epoca non sicura perchè in tale anno col Dandolo fa morire il doge), imitando l'uso frequentissimo di Costantinopoli, gli permisero d'associare nella ducea Giovanni Galbajo suo figlio; rendendo così, quasi senza volerlo, perpetuo nella famiglia Galbaja il reggimento della repubblica, e monarchico il potere de' dogi; e allora è probabile che avessero fine que' tribuni annuali, i quali si erano aggiunti al precedente doge Monegario, secondo il cav. Cicogna. Questa è la 1.<sup>a</sup> volta che i veneziani avessero contemporaneamente due dogi; esempio che produsse in seguito perniciosi effetti, dice il Muratori. Finalmente dopo circa 23 anni di glorioso principato cessò di vivere Maurizio nel 787. — *Giovanni Galbajo VIII doge*. Defunto Maurizio nel 787, solo rimase sul trono il figlio Giovanni, il quale sciolto da' riguardi paterni cominciò poco dopo a spiegare le sementi di que' vizi che fino allora aveva saputo dissimulare. Principe avido, violento, dissoluto, in 9 anni di tirannide altro per avventura di buono non procacciò, se non la conferma del trattato de' confini tra' veneti e i longobardi, già per l'addietro concluso, e pare che sia quell'accordo fra' greci e i franchi di cui poi parlerò, nel quale i primi tutelarono gl'interessi veneziani. A rendere più grave il suo reggimento, ricercò e gli fu permesso di associarsi il figlio Maurizio, il quale dissimulatore delle proprie turpitudini infino a quel punto, ne fece mostra in sul trono, gareggiando padre e figlio nelle crudeltà e nell'infamia. Ambedue recatisi a Grado, dopo aver ingiuriato e fatto battere il venerabile patriarca Giovanni sunnominato, per ricusarsi di consagrarlo a vescovo d'Olivolo il giovinetto greco Cristo-

foro, per propendere al partito de' franchi, e pe'rimproveri co' quali biasimava l'abuso d'autorità e la loro scostumata vita, lo fecero miseramente precipitare da alta torre da' sicarii, i di cui muri furono aspersi del suo sangue. L'ab. Cappelletti chiama feroci tiranni i due dogi, dice avvenuto il barbaro fatto nell'802, e che il solo terrore potè contenere il popolo irritato a vendetta. A soffocarne l'ira i dogi elessero patriarca Fortunato nipote dell'ucciso, il quale accettò la dignità con brama interna di vendicarsene. Frattanto nell'800 da Papa s. Leone III era stato ristabilito l'impero romano d'Occidente, proclamando e coronando in Roma imperatore Carlo Magno, re de' franchi potentissimo per vaste conquiste e benemerentissimo della Chiesa. Narra il ch. Romanin, che nell'isole venete andavasi estendendo il partito a favore de' franchi, animato dal prestigio del nome del grande imperatore e dalla considerazione de' maggiori vantaggi commerciali che avrebbero potuto derivare dall'averlo amico e protettore, anzichè sfavorevole, a causa degli antichi legami della repubblica coll'impero greco. Dall'altro canto il partito contrario considerava i franchi nemici, e continuamente meditare la rovina de' veneziani, come chiaro mostrava la flotta, che correva voce aver fatto costruire a Ravenna Pipino re d'Italia, l'esclusione dal commercio della *Pentapoli*, e ritenere in pericolo le nazionali libertà pel partito favorevole allo straniero. Gli animi s'inasprirono per modo che il doge Giovanni, colla opportuna occasione, fece allestire una squadra di navigli armati, e la mandò con Maurizio a Grado ad abbattere il detto patriarca Giovanni, secondo il racconto del Romanin, e fu allora gettato dalla torre del palazzo; e poi per dare qualche soddisfazione al fremente partito dell'ucciso fu sostituito il nipote di grande ingegno, ma scaltro e dissimulatore. In questo tempo si pacificarono Carlo Magno